

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Riprendere l'iniziativa per rompere la ragnatela democristiana

L'evoluzione della situazione politica pone al nostro dibattito congressuale degli interrogativi nuovi e richiede che dall'impostazione generale delle Tesi si pervenga, in modo più ravvicinato ed esplicito, ad una definizione delle prospettive politiche per il breve periodo. Su questo raccordo non viene sufficientemente illuminato, il Partito rischia di trovarsi in una posizione di incertezza, di disporre di una strategia generale ma non della capacità di articolarla in una tattica ragionata.

La considerazione ricorrente secondo cui la linea politica è giusta ma non è stata adeguata la sua gestione e realizzazione pratica esprime, appunto, questo disagio. Ma è davvero solo una questione di gestione, di errori contingenti, o non c'è piuttosto una carenza di elaborazione che deve essere colmata?

Se si trattasse solo di qualche zona di opportunità e di rilasatezza, o dell'incapacità di alcuni quadri, o del grosso potere facilmente mediabile delle difficoltà, ma io non credo che le cose siano così semplicistiche. Sulla base di un tale giudizio, spingeremmo il confronto congressuale su una pista falsa, eludendo le questioni politiche e aggrovigliando in modo dannoso le questioni della vita interna.

Il punto di debolezza di cui abbiamo sofferto in questa fase può essere individuato nell'eccessiva rigidità della linea politica, nell'insufficiente duttilità e capacità di manovra. La questione da affrontare è quindi quella della tattica, che è l'articolazione concreta e necessaria di una linea strategica per affrontare con realismo la complessità della contraddittorietà delle situazioni.

La linea del « compromesso storico », che ha guidato l'azione del Partito dal '73 ad oggi, ha sentito le conseguenze negative di questa mancata distinzione e articolazione tra tattica e strategia. E' accaduto così quel fenomeno negativo, che abbiamo recentemente denunciato, per cui l'obiettivo dell'intera democrazia ha messo in ombra, in larghi settori del Partito e nella loro azione quotidiana, il permanere di una non risolta e non eliminabile conflittualità nel rapporto tra le forze politiche. Il giudizio sulla DC è stato piegato forzatamente alle esigenze della politica unitaria, ed è accaduto che in talune situazioni, come nei drammatici giorni del referendum di Moro, venisse meno la capacità di critica e di differenziazione rispetto alla politica democristiana. Solo all'indomani dei risultati elettorali del 14 maggio c'è stato un primo, opportuno, elemento di correzione.

La tendenza ad una interpretazione rigida e schematica della politica del compromesso storico si è manifestata soprattutto nelle realtà regionali e locali, dove in molti casi abbiamo accettato ed incoraggiato soluzioni politiche che solo nell'apparenza erano rispondenti all'esigenza della solidarietà democratica e che nella realtà significavano l'assegnazione al nostro Partito di un ruolo subordinato e la continuazione, in forme nuove, di una preclusione non accettabile.

L'ispirazione unitaria che anima tutta la nostra linea politica non può significare la ricerca dell'unanimità e non può portarci alla conclusione che, a tutti i livelli dell'ordinamento dello Stato, sia inammissibile e dannosa l'esistenza di una forte ed agguerrita opposizione, sia essa guidata dal nostro Partito, o dalla DC, o da altre forze.

Da questo punto di vista, le Tesi congressuali introducono un importante elemento di chiarimento e di riflessione, là dove precisano che la strategia del compromesso storico non può essere ridotta ad una formula di governo, ma indica piuttosto un metodo ed un'ispirazione generale a cui le diverse forze politiche possono attingere nell'autonomia delle loro scelte e nella salvaguardia della loro peculiarità. Ciò deve essere ulteriormente approfondito ed esplicitato. Si tratta, in sostanza, di costruire un sistema di relazioni politiche in cui possono essere contenute le aspirazioni democratiche e la libertà di movimento di ciascun partito, evitando sia l'immobilismo del regime sia le lacerazioni traumatiche di una lotta condotta al di fuori di ogni regola comunemente accettata.

E questo il terreno su cui oggi dobbiamo cercare di avanzare. Se non compiamo questo sforzo, vi è infatti il pericolo che le difficoltà attuali della situazione politica, il logoramento prodotto e la crisi della maggioranza di governo determinino nel Paese un brusco mutamento del clima politico e che anche il nostro Partito sia spinto ad un generale mutamento di rotta e ad una sostanziale revisione della linea strategica.

Cadremmo allora nell'errore opposto rispetto a quelli prima ricordati, ricadendo dalle difficoltà serie dell'attuale momento politico a conclusioni dell'impraticabilità di una strategia. Se si rimette in discussione tutta la linea seguita in questi anni e si considera che il ritorno al tradizionale ruolo di opposizione sia la soluzione più opportuna per il Partito, si dà un colpo durissimo al patrimonio di prestigio che abbiamo conquistato in questi anni.

La DC, come è evidente, tende a trascinarci in una situazione di logoramento e di stagnazione, e trova, oggi un certo equilibrio interno attorno ad una linea che immiserisce la politica di unità democratica e che cerca di costringerla entro le vecchie regole del primato democristiano, della centralità della DC, della mediazione immobilista e conservatrice.

Per rompere questa ragnatela democristiana, occorre che le forze della sinistra riprendano in mano l'iniziativa. Non è accettabile per nessuno che la DC sia arbitra incondizionata della vita politica italiana, e si può pertanto aprire il terreno per un'azione comune e coordinata fra il nostro Partito, il PSI, e le altre forze laiche e democratiche. La situazione attuale mette in evidenza, a mio giudizio, un aspetto politico essenziale che abbiamo sin qui trascurato e sottovalutato: la necessità, cioè, di organizzare, nel quadro della politica della solidarietà democratica, un polo di attrazione in grado di competere con la DC.

La discussione che ha diviso la sinistra, contrapponendo la politica del compromesso storico a quella dell'alternativa, ha finito per indebolire entrambe le ipotesi strategiche. Si tratta oggi di superare questo stato di cose e di riesaminare con meno schematicismo le prospettive della sinistra, guardando innanzitutto alle scadenze più ravvicinate, alle proposte politiche che oggi possono essere avanzate per sbloccare la situazione.

Il PSI ha puntato ad una rivitalizzazione del proprio ruolo, ad un rilancio politico e propagandistico, e ciò è avvenuto con una forte accentuazione degli elementi di autonomia ed originalità, ed anche con una carica polemica verso il PCI che ha avuto talora una virulenza preoccupante.

Ciò pone a noi il problema di definire un quadro strategico entro il quale il ruolo autonomo del PSI e l'espansione della sua influenza possano agire con un fattore positivo e possano concorrere ad uno spostamento più generale dei rapporti politici e di classe nella società italiana.

A me pare che in questa direzione possa oggi essere cercata la via di una correzione tattica che rimanga nel solco di quella politica di unità democratica rafforzata con forza nelle nostre Tesi congressuali. E a questa correzione siamo spinti anche dagli sviluppi della situazione politica, che rischiano altrimenti di porci in una posizione di isolamento.

Nel momento in cui settori rilevanti della Democrazia Cristiana vogliono dare un colpo alla politica di unità democratica e cacciarci in una posizione di stato di guerra, è l'esigenza che il Partito non si lasci trascinare in una linea di ripiegamento, in attesa di tempi migliori.

Dobbiamo invece rilanciare la nostra iniziativa, in forme nuove, riproporre in tutta la sua pienezza la nostra funzione di governo nel quadro di una vasta politica di alleanze, rianimare il dibattito nella sinistra e mettere in movimento tutte le forze che, fin qui costrette dalla DC ad un ruolo subalterno, possono concorrere alla costruzione di nuovi equilibri politici. Questa linea di ricerca pone indubbiamente problemi complessi, a cui dovremo più a fondo meditare. E in ogni caso non deve venir meno la nostra capacità di intendere correttamente il ruolo politico della DC, la sua complessa articolazione interna, e la necessità di un punto di equilibrio con questa parte rilevante della società italiana. Ma appunto perché la DC è una organizzazione politica fortemente strutturata e rappresentativa di una realtà sociale complessa, non possiamo restare rinchiusi in un dilemma tra unità e contrapposizione: noi dobbiamo cercare forme più articolate di iniziativa politica. E la condizione essenziale per una politica di confronto e di competizione democratica è che il nostro Partito sia pienamente in grado di operare come forza di governo e di costruire, con una giusta politica di alleanze, un blocco politico di forze che abbia in sé quei requisiti di autorevolezza e di ampia rappresentanza che sono indispensabili per assolvere ad un ruolo di direzione politica.

Riccardo Terzi
del CC - Segretario della Federazione di Milano

La crisi e la lotta per un uso diverso delle risorse

Nelle Tesi vengono ripresi e sottolineati due elementi di fondo, giunti al XIV Congresso: l'accumularsi di paccentuari di profonde contraddizioni nel mondo e l'esigenza di mobilitazione di grandi masse, interi popoli, perché da queste contraddizioni l'umanità intera con un grande sforzo, il più unitario possibile, costruisca un nuovo più elevato ordine mondiale.

A mio parere la evidenziazione chiara analisi che gran parte delle contraddizioni oggi presenti nel mondo nascono dalla impostazione allo sviluppo data dal capitalismo, che non necessariamente tali contraddizioni vengono sciolte contro gli interessi di pochi, che perciò è interesse delle masse a mobilitarsi e sostenere grandi lotte, e che, infine, le esigenze di sviluppo dei diversi paesi non necessariamente sono tra loro in contrasto purché si punti ad un tipo di sviluppo non basato sulla logica del profitto, capace perciò di armonizzare sviluppo e scienza, disponibilità ed uso delle risorse. E proprio l'uso delle risorse, distorto per gli obiettivi discriminatorio, basato sulla logica degli sprechi, raffigura significativamente la crisi mondiale e nazionale.

Così nel '77 su una produzione mondiale di 6.700 milioni di t. e p. (tonnellate equivalenti di petrolio) oltre il 70 per cento, cioè oltre 4.500 milioni di t. e p., è derivato da fonti non rinnovabili (se non in milioni di anni); cioè il 70% dell'energia consumata nel mondo in 1 anno è stata accumulata per via fossile nell'arco di alcuni, almeno 23 milioni di anni. Questa quantità e

norme di energia viene, poi, in gran parte sprecata: su una disponibilità 100, 89-85 vanno perse, il che contribuisce a spiegare anche perché, nonostante la quantità enorme utilizzata, la gran parte del mondo non ha praticamente disponibilità di tale risorsa.

La questione energetica è un esempio dell'esigenza di quella che noi indichiamo politica di austerità; è l'esempio, forse più emblematico, della incapacità, come viene indicata nelle Tesi, del sistema capitalistico a risolvere i problemi determinati dal suo stesso sviluppo. Tutta la fase storica di espansione capitalistica è stata legata in modo indissolubile alla disponibilità, all'approvvigionamento, alla trasformazione e alla distribuzione. Per lungo tempo, almeno fino alla crisi del Kippur, presupponendo la presenza di energia illimitata e perciò con un prezzo all'origine basso, si è prefigurato il modello di sviluppo di molti paesi capitalistici.

La crisi energetica ha imposto una concezione nuova della risorsa energia: una risorsa sostanzialmente limitata, con una differenza ovvia, ma estremamente importante rispetto a tutte le altre materie prime, e che cioè mentre queste sono limitate ma inesauribili, in ogni processo produttivo, ogni produzione materiale di beni si riduce l'energia (utilizzabile). Diventa l'energia sempre più preziosa, si entra nella logica di aumenti costanti dei costi di produzione. L'energia e l'utilizzazione che ne è stata fatta non è più un dato oggettivo, storicamente immutabile della produzione, ma viene riproposta nel sistema delle forze produttive: anzi decisiva è la sua influenza sullo sviluppo delle forze produttive e sulla messa in crisi dei rapporti di produzione, del modello capitalistico sviluppatosi e consolidatosi nel corso degli anni.

Ho voluto riprendere questo elemento anche perché credo che vi sia necessità in questo momento in cui si fanno apparire come possibili sbocchi alla crisi soluzioni neo liberiste più o meno legate ad una politica dei redditi, di sottolineare di nuovo complessivamente a tutte le forze che possono unirsi attorno ad un progetto di rinnovamento il carattere strutturale della crisi in atto, che non consente riprese durature se non partendo proprio dall'avvio di profonde modificazioni nella sostanza, nella organizzazione della produzione, nella qualità dei consumi, nella distribuzione della ricchezza.

C'è, oggi, il rischio di cedere alla stanchezza della crisi; di lasciarsi trascinare dall'emergenza e perciò di guardare alla superficie della crisi, di non considerarla in tutto il suo processo ed in tutta la sua profondità. Attuale è perciò la domanda che dobbiamo porre agli altri, ma in parte anche a noi stessi e cioè se la crisi è ancora sentita, e se è sentita dovunque alla stessa maniera, se è vista ancora come occasione per cambiare, se si vuole uscire dalla crisi con un nuovo Mezzogiorno. Durante tutto lo svolgimento del Congresso, io credo, non possiamo saltare il diffuso affittavismo, il calo d'impegno e della tensione meridionalista.

Gli orientamenti che vanno delineando nella politica nazionale (SME, piani di settore), le dichiarazioni ottimistiche sulla ripresa produttiva del Paese, proprio in una fase di ulteriore divaricazione NS, sono elementi oggettivi di preoccupazione. Partendo, perciò, da questi elementi scaturisce l'esigenza di esplicitare, rispetto alle Tesi, meglio, con chiarezza, il nesso inscindibile tra crisi e Mezzogiorno. E' vero che nelle Tesi la lettura accorta dell'analisi della crisi e della via per uscire è lettura contestuale, negli stessi termini, del Mezzogiorno. Ci si riferisce, perciò, alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, quando si parla delle alleanze del blocco operaio, alla austerità e programmazione, alla politica di unità. Ma ripeto alcune cose vanno esplicitate, fatte parte importante del dibattito congressuale: il ruolo, ad esempio, che l'Italia deve richiedere alla Comunità Europea per quanto riguarda lo sviluppo delle aree arretrate, lottando contro le posizioni che, ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, vedono come obiettivo primario l'integrazione delle aree forti del Nord con gli altri Paesi forti dell'Europa. L'impegno a far crescere, ancora di più nel Partito e nella classe operaia, più in generale nel Paese, una linea chiara e coerente, coraggiosa e coerente, di riconversione e programmazione in favore del Mezzogiorno che può significare, in molti casi, blocchi di investimenti e mobilità nelle aree forti e creazione di attività nuove, insieme a spostamenti di interi cicli produttivi al Sud.

Una linea nel Paese per il Mezzogiorno, dicevo, coerente e coraggiosa che per i mutamenti profondi che deve, essa perciò avanza solo se riusciamo, insieme a spostamenti di interi cicli produttivi al Sud.

Antonio D'Acunto
Comitato Reg. Campania

A tutti i compagni

Il numero degli interventi a « Tribuna congressuale » è in continuo aumento. Onde consentire la pubblicazione dei maggior numero possibile di contributi si invitano i compagni a non superare lo spazio di TRE CARTELE DI 30 RIGHE CIASCUNA. Gli interventi devono essere indirizzati a « Tribuna Congressuale », direzione P.C.I., via Bollegha Oscura, 4 - Roma.

Il giudizio sui paesi socialisti e la tematica del « privato »

Ho letto con vivo interesse le Tesi e sono rimasto favorevolmente colpito dal loro contenuto. Sono globalmente d'accordo con la strategia delineata e prefigurata: molti nodi fondamentali della nostra teoria e della nostra storia sono stati focalizzati e posti nella loro giusta dimensione e questo credo costituisca un grosso passo in avanti del Partito. Ma il credo che sia più utile il invece di tessere elogi, proporre invece suggerimenti e indicazioni. Mi limiterò dunque a questi ultimi.

Su due punti il congresso dovrebbe puntare la propria attenzione: il giudizio sull'Unione Sovietica e la tematica del « privato ». Sono due temi, ripeto, sui quali deve esercitarsi in modo critico e proficuo la nostra riflessione. Riguardo al primo punto, se è vero che nelle nostre Tesi pregressuali è adottata una posizione più equilibrata e severa nei confronti dei paesi del « socialismo reale » siamo tuttavia ancora lontani da un giudizio critico sul carattere e sulla natura di questi regimi. Non si chiedono né apologie, né elogi, o smentite staliniane memoria, ma un'analisi approfondita e spregiudicata sulle istituzioni politiche e socio economiche dell'URSS e dei paesi dell'Est, sul loro funzionamento e sulle loro finalità. Si mettono in evidenza gli aspetti nuovi e positivi che pur esistono, ma non si abbia timore di evidenziare anche i metodi repressivi e politici che snaturano e distorcono il socialismo dalle sue finalità più vere e genuine. Non possiamo allora accontentarci della quasi canonica definizione dell'URSS come uno « Stato socialista con tratti illiberali », trincerandoci così dietro mistificazioni tipo: la struttura dell'Unione Sovietica è socialista, ma non lo sono le sovrastrutture. Come se il socialismo non si avesse insediato che il socialismo è un processo unitario che deve interessare contemporaneamente tutti i rapporti economici, politici, sociali, interpersonali. Ricordiamoci che nel pensiero dei grandi del marxismo la libertà è un bene indivisibile che deve necessariamente coniugarsi con gli altri valori di tolleranza, uguaglianza, dignità umana, ecc. Se un solo di questi valori, dovesse venire meno, allora le stesse finalità del socialismo verrebbero stravolte.

Per tutti questi motivi si impone un giudizio storico e politico, non moralistico e astratto, sul « socialismo reale »: un giudizio che non può prescindere dal sapere se il socialismo è un criterio che non può esercitarsi esclusivamente nei confronti della società borghese e capitalistica, perdendo così il suo valore universale, esso deve bensì rivolgersi verso ogni società compresa quella socialista, per modificarla e migliorarla dall'interno.

Sul secondo problema (la tematica del « privato ») bisogna essere altrettanto attenti ed espliciti. L'esistenza, l'importanza prioritaria della dimensione politica rispetto agli altri momenti di aggregazione e di formazione dell'individuo ha portato molto spesso a sottovalutare, a relegare in una posizione subalterna, marginale i problemi attinenti all'individuo, la singolare persona umana. Questa pesante tara ereditata ha fatto sì che — di fronte all'espansione della soggettività avuta negli ultimi anni — la sinistra storica e in particolare il PCI si trovasse completamente spiazzata di fronte a questo fenomeno evidenziando carenze e lacune del suo apparato concettuale e interpretativo in relazione a problemi quali la felicità, la sessualità, la famiglia, ecc. ecc. La diffusione molecolare e magmatica della soggettività nella nostra società non si è tradotta soltanto in una negativa e deprecabile fuga nel privato, ma ha avuto anche i suoi lati positivi che si possono riscontrare e riassumere nel costante sviluppo del femminismo, nell'ampollamento della lotta antiautoritaria, nell'affermazione di diritti di fondamentali diritti civili quali il divorzio, l'aborto, il diritto di famiglia, ecc.

Orbene, questa irruzione del privato — con la sua feconda problematicità — nell'ambito della sfera pubblica e particolarmente nella vita politica dei militanti e dei giovani, per avere una sua valenza positiva deve incarnarsi, concretizzarsi in una precisa realtà sociale, in una forza politica che rappresenti il polo attorno a cui dovrebbero coagularsi le diverse esigenze ed istanze della società civile. Una tale funzione potrebbe essere svolta soltanto dal PCI. Dobbiamo avere chiaro — noi comunisti prima degli altri — che tutti i movimenti di contestazione più attivi dell'ultimo decennio hanno avuto alla loro base una forte carica individuale e morale, di tipo esistenziale prima che politico, che richiedeva — anche se non sempre in forme e con metodi corretti ed efficaci — una trasformazione, un cambiamento totale della nostra società, tale cioè da coinvolgere, con le strutture economiche, anche quelle politiche e la stessa condizione degli uomini, la loro vita privata, individuale, quotidiana. Questa forte tensione etica soggettiva ha trovato uno sbocco politico positivo nelle elezioni del '75 e del '76. Ma se in questi ultimi due anni passi avanti sono stati compiuti in molti settori, di contro non si è prestata da parte nostra adeguata attenzione ad alcune tematiche nuove emerse dai vari movimenti giovanili che — assieme a chiusure corporative e neogranatiste — esprimono anche un certo malessere diffuso nelle ultime generazioni. Per queste grandi giovani è evidente che la pur grande proposta

dell'austerità come occasione di rinnovamento e trasformazione non basta. Bisogna perciò dare una risposta anche ai loro specifici problemi.

Questo non significa affatto rinunciare alla « grande politica », ai grandi fini, all'impegno progettuale. Ma non possiamo pretendere di annullare il « privato » per lasciare spazio al « politico » operando in tale senso una artificiosa separazione delle due sfere.

La formula « il personale è politico » è valida solo se inserita in una prospettiva nella quale i due piani si compenetrano dialetticamente, completandosi a vicenda attraverso una forte tensione morale e politica, vivacizzata dall'assunzione critica di tutti i problemi attinenti all'uomo.

Il PCI prima di chiunque altro dovrebbe far suoi questi problemi, fornendo ad essi una risposta positiva da inserire poi nella sua strategia di cambiamento, dando ad essa un respiro più ampio e umano, sulla linea dei più grandi pensatori marxisti degli ultimi due secoli (Marx, Bloch, Schaff, della Scuola di Budapest, ecc.). Una tale politica dovrebbe tendere alla realizzazione di un ottimale equilibrio tra privato e pubblico, tra momento individuale e momento sociale, per affermare — come si dice nel nostro « Progetto a medio termine » — « il carattere sociale dei rapporti umani, non per livellare gli individui in una opaca uniformità, né per deprimere i bisogni reali, bensì per favorire la formazione di un nuovo individuo sociale, per espandere le capacità personali di ogni soggetto e gli scambi solidali fra tutti gli uomini ».

E questa un'operazione complessa ma esaltante culturalmente e politicamente fruttifera.

Antonio Leucci
Trepuzzi - Lecce

Terza via, sviluppo economico e lotte popolari

Una delle questioni più difficili e più complesse che la nostra elaborazione strategica deve affrontare è quella delle forze che si sta realizzando fra la crescita di « fratture e disuguaglianze di sviluppo economico » all'interno del paese (e nell'ambito internazionale) e la necessità di programmazione con una coerente linea di austerità, interpretata non tanto come austerità di chi, da sempre, la pratica, ma soprattutto del rigore nelle scelte eliminando le spese improduttive con una nuova qualità della « vita ».

E' lecito chiedersi quanto siano ampi i « fenomeni degenerativi di frammentazione del processo produttivo, basati sul ricorso al lavoro nero, e cioè sull'impiego di forza lavoro — specie femminile — non tutelata », perché è proprio dalla risposta a questo quesito che è possibile impostare una strategia di rinnovamento che — insieme alle masse — contribuisca a farci uscire dalla crisi usando tutti gli strumenti economici, finanziari e tributari necessari.

Infatti, questi strumenti possono essere utilmente impiegati solo se si conoscono esattamente le cose e le situazioni in cui si può e si deve intervenire. Certo non è sufficiente il controllo del decentramento produttivo come fanno giustamente le Tesi. Mi limito a ricordare l'incidenza del lavoro a domicilio e « nero » nell'economia del paese e soprattutto la sua importanza per i rapporti fra la classe operaia e strati emarginati da un lato e fra questi e lo sviluppo

dell'artigianato e della piccola e media industria dall'altro.

Rispetto al precedente congresso si è approfondito, ed è andato avanti il discorso sul controllo e la gestione democratica degli istituti di credito (Casse di Risparmio, Banche, ecc.) attraverso l'immissione di rappresentanti degli enti locali ma il discorso potrebbe essere utilmente esteso con la nomina di rappresentanti delle regioni e ovviamente del Parlamento a seconda dell'importanza degli istituti di credito e della loro incidenza sul piano regionale o nazionale.

Il discorso è della massima importanza perché si pone il problema del tipo di politica che questi rappresentanti degli enti locali andranno a fare (e non solo per il « lavoro nero ») o che tipo di sviluppo economico e più in generale che tipo di programmazione progetteranno. Si pone poi per tutti gli enti pubblici o di diritto pubblico la questione del rendiconto dell'operato e della attività svolta.

Infatti i criteri certi e oggettivi di cui si è tanto parlato negli ultimi tempi non sono stati ancora posti giustamente sul piano metodologico. I criteri di cui si è parlato e si parla devono trovare una prima loro verifica non solo nell'andamento generale dell'ente amministrato ma anche in un rendiconto pubblico dell'opera svolta dai singoli dirigenti nominati sia sul piano tecnico e professionale sia sul piano politico per dar modo alle assemblee elettive e agli elettori di farsi un'idea precisa di quello che vanno a deliberare.

Allo stesso conto che si tratta di meccanismi delicati, ma che possono avvicinare veramente al popolo e in particolare alla classe operaia la gestione dell'economia e rendere effettivo il controllo democratico dell'economia e dello Stato nel suo complesso.

La « terza via » di cui si parla non può non essere sostanziata da un rapporto crescente e continuo delle masse lavoratrici alla gestione dell'economia e dello Stato, altrimenti correremo il rischio di essere sballottati dall'antitesi ugualmente pericolosa dell'accordo e della gestione verticistica da un lato e della lotta di massa che arriverà ad ottenere dei risultati solo dopo che le scelte economiche e sociali avranno già incominciato a far maturare frutti copiosi, sia anche velenosi.

E' tuttavia, anche in presenza di condizioni ottimali, questa gestione democratica delle leve economiche può presentare alcuni rischi che non dobbiamo trascurare.

Il panorama politico italiano presenta regionalmente rapporti di forza diversi, malgrado la evidente tendenza degli ultimi anni ad una crescente unificazione politica del paese ragione per cui ci troveremo ad avere orientamenti prevalenti diversi nelle varie regioni. Infatti, malgrado la presenza dei partiti nazionali non si potrà evitare che gli enti locali nominino una rappresentanza che tenga conto dei diversi rapporti di forza.

Il rischio è quindi che le differenze Nord-Sud o regionali, com'è avvenuto in paesi a noi confinanti come la Jugoslavia, aumentino invece di diminuire se non si raggiungerà un'intesa di fondo fra i partiti democratici.

E' un rischio che si può evitare perché la contropartita è data dalla possibilità di suscitare tutte le energie creative che si celano nel seno della classe operaia e delle masse popolari, le energie che se adeguatamente sollecitate e organizzate dai partiti in ultima analisi possono far uscire veramente l'Italia dalla crisi profonda in cui si dibatte.

Al Parlamento — e alle forze politiche e sociali in esso rappresentate — rimarrà sempre la possibilità di correggere eventuali gravi distorsioni con appropriati interventi legislativi per riportare l'armonia violata nel concerto delle autonomie territoriali e rafforzare la solidarietà contro le spinte corporative delle varie forze sociali.

Renato Risaliti
Comitato fed. Pistoia

Interventi in breve

Numerosi sono i contributi dei compagni, di molti di essi siamo obbligati a dare necessariamente solo un riassunto.

Più cellule nella piccola industria

GIUSEPPE FOGGI (Casertano - Como): Siamo presenti, noi e i sindacati, solo nella media e grande industria, ma nelle piccole aziende e nelle artigiane, dove sicuramente abbiamo centinaia di migliaia di simpatizzanti, non siamo stati capaci di intervenire. Certo nelle Tesi si sostiene l'istituzione di cellule e la suddivisione delle sezioni più numerose, ma come far nascere delle cellule nuove in quelle

piccole aziende, distaccate dalla realtà territoriale, lontane da ogni attività politica anche quando vi lavorano dei compagni? « Le sezioni di strada dovrebbero risponderle questo loro ruolo e funzione, allacciando rapporti con i lavoratori e i compagni, lessendoli e mantenendo l'organizzazione finché la costituente cellula non sia in grado di funzionare autonomamente ».

Scadenze precise e più intransigenza

ADRIANO BARBI (Ternate - Varese): Nella gente si notano sintomi di sfiducia e di apatia nei confronti dello Stato il quale non sa dare che delusioni. Per superare tali stati d'animo « non dobbiamo fossilizzarci a voler restare ad ogni modo e a qualsiasi condizione in questa maggioranza, che certe volte condanna la nostra politica. Certo, non dobbiamo tornare indietro (non abbiamo commesso alcun

grave errore di cui fare ammenda), e non dobbiamo sentirci frustrati ». Ora occorrono « delle scadenze precise e severe e un'azione di vertice più intransigente ». Solo così potremo andare avanti restando vane « le posizioni che l'on. Zaccagnini va sbandierando ai quattro continenti, ben spalleggiato dai suoi, rimangiando quella che fu la linea tracciata da Moro ».

Autare lo sviluppo dei quadri contadini

BARTOLOMEO BADINO (Castiglione - Caserta): Si parla spesso della struttura del consumo dei lavoratori, che dovrebbe essere modificata in favore della quantità dei prodotti di generi alimentari. « Come partito dobbiamo aprire una vasta campagna affinché il nuovo modo di sviluppo dei consumi si proponga come suo fine la produzione di valori di consumo che rispondano maggiormente ai bisogni umani da un punto di vista scientifico; l'industria alimentare e l'agricoltura

devono mirare cioè a prodotti che per la loro utilità biologica corrispondano maggiormente ai bisogni dell'organismo umano, e cooperino nel modo migliore ad aumentare la vitalità, a rafforzare la salute e a prolungare la vita umana ». Occorre pertanto che il partito aiuti lo sviluppo di quadri contadini, mentre accede che a volte « non si riconoscano i problemi di politica agraria perché i quadri contadini comunisti non vengono invitati o fatti partecipare alle assemblee di certe sezioni ».

Luigi Boccardi
Direttore Sez. Impiegati FIAT-Mirafiori - TORINO

Quale socialismo e con quali forze politiche?

Il compagno G. Gaddi, della Sezione « Forcellini » di Padova (intervento apparso il 6 gennaio sul nostro giornale), non abbia paura di apparire come un « fossile antidiluviano » solo perché pone questioni più « ideologiche » che questioni economiche che paiono già scontate e facili circa la « nuova Europa » e la NATO.

Il suo scritto serva da stimolo (ed il mio provocatorio) a molti altri compagni che negli ultimi tempi si sono chiusi anche in una certa « timidezza » non solo nell'intervento negli atti e dibattiti all'interno del partito, ma anche a disertarli, sentendosi, tra le altre cose, « sorpassati » e « relegati » in secondi piani perché non « adeguati » a problematiche sempre più economiche e specialistiche, in un non, quantomeno, egualitario con gli ideali. La ideologia e la cultura del nostro partito. Nelle sezioni si sente questo squilibrio, soprattutto tra i giovani (me compreso).

Vengo al punto che particolarmente mi trova perplesso e mi porta ad intervenire alla Tribuna Congressuale.

E' il punto 12. Mi pare confuso e contraddittorio, con affermazioni e « deboli » e senza che tenga conto di precedenti esperienze e tentativi storici rivoluzionari: si parte dalla considerazione che nella società una volta trasformata nelle sue basi economiche (i mezzi di produzione, almeno i più grandi, i monopoli, passino proprietà dello Stato?) continuano a vivere intessi diversi, valori, tradizioni ideali, politici, culturali, religiosi, e eliminata la divisione in classi antagonistiche, vi sia la possibilità della esistenza e funzione di più partiti e della loro alteranza nella funzione del governo e sapendo che ve ne sono, tra questi, che non vogliono una società socialista.

Allora compagni, a parte di come ci arriviamo e quali saranno i « pareri », nel frattempo, degli altri partiti (e quindi interessi economici e di potere diversi, non solo ideali) — di cui vedi già oggi le posizioni di « responsabilità » rispetto all'attuazione del programma della maggioranza vi pare possibile che possano esistere dei partiti (e qui una precisazione ci va: come oggi li intendiamo e si presentano?) O convertiti al socialismo? O associazioni culturali e di cooperazione di categorie? O cosa altro? che possano alternarsi al governo, oltre al nostro, pur non avendo alcuna intenzione di edificare una società socialista e di muoversi in senso opposto?

Ed allora tutto il nostro lavoro, il lavoro di generazioni ed il lavoro futuro a cosa approderà se si porranno altri partiti alla guida del governo dello Stato? E sperare che questi si muovano prima e dopo tale cambiamento nel « rispetto » delle regole democratiche?

Sta bene che la costruzione del socialismo si altui attraverso una collaborazione tra i partiti e correnti diverse che aspirano al socialismo, ma a oggi, quale socialismo? Craxi pensa a Prudhon, ad una convivenza col capitalismo e vi è anche un PSDI e tantissime altre « sfumature di sinistra ». Come possiamo pensare che gli altri partiti costituzionali si muovano su un piano di osservanza democratica su queste basi (della società socialista), quando già oggi e nel passato, pur molto ma molto distante la prospettiva di una Italia socialista, si sono mossi in senso contrario e ci hanno in definitiva sempre trovati poi soli nel difendere la Costituzione e la libertà? I sacrifici del militante comunista sono quelli che passano, non quelli dei democratici cristiani (al riprendo Moro siamo stati ancora noi ad organizzare la prima mobilitazione e lo sciopero in fabbrica e nel paese) o repubblicani o altri ancora, difensori « legittimati » della libertà (quella dello sfruttamento).

Questo punto delle Tesi, quindi, mi pare poco credibile e quanto meno impreciso, oltre che cosa di non poco conto nella prospettiva di lavoro del nostro partito. Come me altri compagni si pongono questi interrogativi, bisogna discuterne apertamente e tra la gente, i simpatizzanti, e non trovarsi di fronte al mugugno dei compagni che non « frequentano » più la sezione perché hanno sempre tanti problemi familiari e ne discuti sempre sfuggita quando li incontri occasionalmente sul pullman o al mercato o che ti rivolgono tra le macchine in fabbrica e negli uffici. Bisogna che almeno nel nostro interno i compagni si sentano sicuri nella loro azione, che non vi siano riti o discorsi formalisti, pomposi. La realtà va rapidamente trasformandosi, appaiono diversi soggetti e situazioni, nel nostro paese e nel mondo, nelle nostre prossime assemblee la linea del partito deve nascere e verificarsi dalla realtà delle masse e le masse partecipi e protagoniste delle trasformazioni. Il nostro partito alla guida delle lotte per la emancipazione dei lavoratori.